

Nevio Spadoni

Bibliografia critica

“... Se volessimo indicare provvisoriamente qualche affinità stilistica che lega Spadoni agli altri poeti romagnoli, potremmo fare i nomi di Bolognesi e di Baldassari. Affinità stilistica, non tematica: se, infatti, i versi di Bolognesi e Baldassari sono caratterizzati da una coerenza tematica quasi ossessiva, le poesie di Spadoni esprimono una varietà di momenti e di considerazioni che non si attengono a un disegno sistematico”. **G. Bellosi, Presentazione a *Par su cont*, Ravenna, Edizioni Cooperativa Guidarello, 1985.**

“... A me le Sue poesie sono piaciute moltissimo. C'è in esse, con una misura perfetta nella sua essenzialità e una splendida nettezza di parola e di verso, tutto il senso tragico della vita. È ora l'attesa di qualcuno o di qualcosa che viene da qualche altrove, dal regno dei morti, o di altro ancora che sottilmente è presente intorno a chi sa (anche se non vorrebbe) che c'è molto al di là di quello che si vede e si tocca; è, in altri casi, la visione disperata e lucida dell'impossibilità di ovviare alla degradazione delle cose o di prevedere la possibilità di incidenza futura della poesia; è, soprattutto, la consapevolezza del trascorrere del tempo, dell'approssimarsi della vecchiaia e della morte, che si riflette in un discorso poetico senza pateticità, crudo, impietoso”. **G. Bárberi Squarotti, da Nevio Spadoni, lettera introduttiva a *Al Voi*, Ravenna, Longo, 1986.**

“... Il tratto che colpisce, accostandosi ai suoi testi, è il contrasto tra la tensione lirica e il linguaggio quotidiano, con un periodare assai vicino alla prosa, destinato ad accentuarsi con il procedere delle raccolte. Nei suoi scarni frammenti, composti di versi irregolari, più spesso brevi e affidati allo scarto dell'analogia, istanti di sospensione e sgomento si alternano all'ansiosa interrogazione del tempo e della morte. Anche qui il mondo contadino appare sbandato e gesticolante in vani rituali di esorcismo, fra presagi e apparizioni fantasmatiche”. **F. Brevini, *Le parole perdute-Dialetti e poesia nel nostro secolo*. Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 1990.**

“...Spadoni è oggi il poeta più immaginoso di Romagna, sia in senso visivo sia in senso linguistico. Le catene di visioni e sensazioni che egli sa inanellare, soprattutto nelle poesie di misura lunga (o se si vuole poemetti), potrebbero far pensare al Govoni futurista, almeno per il modo in cui si urtano immagini contrastanti e per l'assenza di narrativa, ove non fosse per la pungente spina del linguaggio. Così il dinamismo govoniano, di estrazione ancora liberty, diviene sulfureo espressionismo, che ora si muove sul ritmo della rusticana allegria di una danza popolare, ora trova movenze aspre e insieme elegantissime. Si pensa allora, a volte, al Lorca di Poeta a New York, a quel singolare miscuglio di folklore e di cubismo (e di espressionismo appunto), con risvolti surrealisti pressoché spontanei”. **C. Vivaldi, *La poesia in dialetto di Romagna, oggi*, Rivista quadrimestrale, anno XXII fascicolo 79, dic. 1990, Ravenna, Longo editore.**

“Tra visionarietà e forza descrittiva si collocano ora, sulla scia di Baldini e di altri poeti di Romagna (da Guerra a Baldassari e Pedretti ...) i folgoranti poemetti del giovane Spadoni, sospesi tra energia di luce (“luş”, “fevra”) e distillata percezione delle cose”. **N. Lorenzini, note al capitolo quarto, in *Il presente della poesia*, Bologna, Universale Paperbacks Il Mulino, 1991.**

“... Singolare intreccio di frammenti descrittivi e di affondi visionari, lungo un filo conduttore in cui confluiscono echi lontani, brani di memoria innescati in un presente dilacerato e conflittuale. Spadoni è uno di quei poeti, che con i più noti Baldini, Guerra, e con i tuttavia bravissimi Pedretti, Baldassari, Galli, Nadiani, Fucci, Bellosi, Ricciotti, Benzoni, Simoncelli e Valeri, danno lustro e importanza alla ricca letteratura romagnola di questi anni. La sua è una poesia ancorata a un forte senso della natura e alla memoria dell'infanzia.” **F. Loi, *Sole 24 ore*, Domenica 21 lug. 1991, n.176.**

“...Pressione di morte corre in Nevio Spadoni, nato a S. Pietro in Vincoli, in provincia di Ravenna, nel 1949, dunque uno degli autori più giovani. Un angelo funerario- “l’ânzul dla môrta”- raddoppia angosciosamente un ambiente ormai spoglio e svuotato, fatto di non comunicazione,- appiattimento, di un bianco di paura, “un şvuit d’paura” segnato dalla perdita di orizzonte. L’immobilità- intesa come noia, disagio, malessere- diventa ben presto una figura stilistica: il tratto connotante un mondo in cui valesente è ormai disperso... Caducità, buio, impermanenza: dentro l’orizzonte stilistico il depauperamento di senso produce lo strangolamento della parola, una sua diminuzione. Sulla distesa del “niente” galleggiano spezzoni di versi: Si modifica il paesaggio espressivo, vietando notiziari elegiaci e rimuovendo il chiaroscuro espressionista. La vecchia roridità memoriale della tradizione romagnola pare consumata e virata al passato. Del mondo fantasmatico del secondo tempo di Spadoni- individuato, dopo *Par su cont*, da una raccolta del 1984, *Al voi* - si spalanca il libro di una scrittura, che si rinnova via via che la ricerca individuale (e individualmente esistenziale) concorre a ricostruire la legislazione formale dello spazio letterario più generale. La messa in crisi dello statuto e codice di riferimento della poesia dialettale classica, non solo romagnola, attiva una sincronia con il mondo immaginale. Per diversi e molteplici rivoli, *Par tot i virs*, come intitola l’altro libretto di Spadoni, cioè per linee e canali indagati, che possono ad es. essere quelli del confronto con la pittura, o della traduzione in dialetto di autori dell’antichità classica (come hanno anche fatto Walter Galli e Tolmino Baldassari), insomma in ragione di quegli *impromptus* soltanto suscettibili di autentiche accensioni fantastiche, la scrittura riprende a fluire pur dentro l’assurdo e le mille aridità dei nostri anni. **G. De Santi, Pelagos, rivista di letteratura contemporanea, anno 1-n.1, Fano, Edizioni Europee, 1991**

“...È una poesia, quella di Spadoni, legata al ritmo discontinuo, all’intermittenza; in cui, fin dalle prime prove, si alternano tratti visionari e tratti descrittivi. Un repertorio variopinto di immagini, dominato dalla delicatezza del disegno e da una pronuncia melodica ciclica e in cui il dialetto vive la sua stagione perfino biologica dell’immediatezza e dell’istinto, nonostante il periodico ritorno della consapevolezza e della cultura. .. **P. Ruffilli, “La nuova poesia romagnola, in La Poesia dialettale romagnola del ‘900 a cura di Gualtiero De Santi, Rimini, Maggioli Editore, 1994.**

“... Restano i contrasti fondamentali dell’esistenzialismo cristiano, venato di decadentismo, di Spadoni, ma con una profondità, uno spessore di strati espressivi e una ricchezza di livelli stupefacenti, quasi tasseschi, per il modo dinamico di combinare spinte e contropunte, sensualità e religiosità, tenerezza elegiaca e austerità di giudizio morale...” **L. Benini Sforza, Gli spessori del tempo – Saggio sulla poesia di Nevio Spadoni, in E’ còr nt j oc, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1994.**

“... C’è in Luş una vena sofferente e profetica che mi ha ricordato Testori: nel passare dalla poesia alla prima scrittura teatrale, l’autore è rimasto fedele a se stesso, e questa antica donna romagnola ha “e’ còr int j oc”, come i protagonisti delle liriche e dei poemetti, immersi in una campagna dura, selvaggia, poco cortese, tratteggiata con una lingua dagli alti valori ritmici e musicali, come sottolinea Luciano Benini Sforza nel saggio che introduce all’ultima raccolta poetica di Spadoni. **M. Martinelli, Luce e mondo in Luş, Faenza, Mobydick, 1995.**

“... In questo poema Spadoni recupera la profezia come uno dei dispositivi tradizionali della poesia. Anche nel nostro povero secolo letterario essa non ha mai cessato di zampillare in alcuni autori, anche se osteggiata; bastino i nomi di Pasolini e Testori, fra gli altri. In più il dialetto pare favorire questa propensione per quella sentenziosità tipica che non tanto della lingua ma del mondo a cui esso irriducibilmente rimanda. L’operazione di Spadoni non è allora di poco conto. La poesia e la civiltà non possono vivere senza profezia. Essa ha, intanto, la forza e la discrezione stessa della poesia: da sempre, data sulla porta, sull’uscio, come durante un viaggio, con una sorta di atteggiamento che forse si potrebbe

definire come “ distacco amorevole”. L’episodio biblico dei Tre mambre può fungere da esempio storico-letterario. **GF. Lauretano, introduzione a *La Pérsa*, da libretto di “Ravenna Festival”, 1999.**

“... La poesia di Spadoni è caratterizzata dall’alternarsi di rassegnazione e sogno: il sogno contro l’ostilità della vita e del tempo inarrestabile, contro i fantasmi delle cose e delle persone che tornano a visitare la mente e a preannunciare la morte (con la quale, tuttavia, u s’arvès un livar / int una lengua nôva). Una poesia, come ha osservato Luciano Benini Sforza, segnata da contrasti: “fra effimero ed eterno, fra nostalgia dell’infanzia-passato e disagio nel presente delle città disumanizzanti e sorde alla comunicazione, fra slancio spirituale e coscienza acuta del gravame materico”. **G. Bellosi, *I fantasmi di Nevio Spadoni*, Costruire qui, gen-mar, 2000.**

“...il dialetto romagnolo di Spadoni si rivela una risorsa incomparabilmente più adeguata e duttile rispetto all’italiano letterario, scolarizzato in tutto il suo sistema espressivo. Ci sono cose che con l’italiano scritto non è più possibile fare. Una di queste è la ricerca d’una lingua plurale, abitata non da una sola voce (l’autore!), ma da tante voci sparse come echi del mondo”. **G. Celati, nota introduttiva a Nevio Spadoni, *Teatro in dialetto romagnolo*, Ravenna, Il Girasole, 2003.**

“... Si fanno strada due altri caratteri che costituiranno la cifra stilistica più tipica di Spadoni: il colloquio coi lirici greci (tradotti dall’originale, e con una sapienza, anche formale, incomparabile rispetto a prove viste sopra), che si trovano perfettamente a loro agio nel dialetto, senza forzature o anacronismi, del traduttore; e l’intensificarsi dello scavo lessicale, della ricerca (direi, della coltura) di parole preziose, adibite a usi simbolici e fonoisimbolici: al limite di quanto il dialetto possa permettere (come si è già rilevato per Baldassari; per Spadoni, De Santi parla di “messa in crisi dello statuto e codice di riferimento della poesia dialettale classica”, 1991:77, se non oltre (come sarà col ‘vicino di casa’ Nadiani)... ”**F. Marri, *Lingue di terra. Storie di una patria possibile*, Modena, Enrico Mucchi Editore, 2007.**

“...Nel dialetto di Spadoni, ruvido e aspro, con i suoi blocchi monosillabici e i suoi grumi consonantici, che impongono una scansione tesa e quasi drammatica, il flusso discorsivo, sembra proprio scaturire dal profondo del corpo, dall’intreccio mobile e inquieto delle sue sensazioni che hanno ancora lo scatto, il calore, la pienezza della vitalità”. **E. Raimondi, *Le voci dialoganti*, in Nevio Spadoni, *Cal paròl fati in ca*, Rimini, Raffaelli Editore, 2007.**

“...Di sottili umori terragni si imbeve invece l’esperienza poetica, in dialetto ravennate, di Nevio Spadoni, che torna alla pubblicazione con la raccolta *E’ côr int j óc*. Servendosi di un simbolismo che rifugge da ogni eterodossia letteraria, il poeta ripercorre, all’interno di una versificazione variamente dimensionata sul piano prosodico- ritmico, la strada di una poetica di visionaria adesione alle suggestioni della tradizione, pervenendo ad esiti scrittori di notevole interesse, tra i più ragguardevoli in ogni caso nell’ambito della poesia *tout court* di questi ultimi anni”... **P. Civitareale, *La dialettalità negata. Annotazioni critiche sulla poesia dialettale contemporanea*, Roma, Edizioni Cofine, 2009.**

“...Emerge, nella variegata produzione, un atteggiamento di ritrosia, di raccoglimento. Quello di chi, pur curioso di ciò che lo circonda, preferisce stare in disparte, in silenzio e lontano dalla frenesia cittadina. Emblematico il titolo della prima raccolta: *Par su cont* (Per proprio conto). E si comprende perché l’autore si senta così vicino alla tartaruga (la besa galâna), animale corazzato che ama chiudersi nel suo guscio – nell’interiorità- animale profondamente legato alla terra, lento dei movimenti ma sicuro. “”La besa galâna / la m’è sèmpar piaşuda, / srêda int e’ su mond / la s’arves e la s’asêra / şgond dagli ucasion” (la besa galana). Entrambi i momenti, dell’apertura e della chiusura, sono importanti. Con il primo, ci si proietta nel mondo, lo si vede, lo si esperisce. Con il secondo, si ritorna in se stessi, carichi di sensazioni ed eventi, con la

capacità di valorizzarli e comprenderli meglio, di 'vedere' veramente. P. Mazzucca, *Cal paròl fati in ca, la produzione poetica di Nevio Spadoni*, da "La Pie", anno LXXVIII, n.6, nov.-dic.-2009, pp.255-258

...“...Riso e scavo intimo, memoria e presente, esistenza soggettiva e vita universale in questa raccolta convivono e si intrecciano, viaggiando nelle acque e nelle correnti profonde di un vasto fiume: quello dell'autentica, vera, intensa poesia”. L. Benini Sforza, in Nevio Spadoni, *Un zil fent (Un cielo finto)*, Cesena, Il Vicolo, 2010.

“... A una lettura d'insieme, la scrittura di Spadoni si presenta articolata e alimentata nelle sue coordinate fondamentali, da un doppio pedale, o un doppio registro, come a dire di due convergenze parallele, di due mondi opposti e non coincidenti, che non si incontrano se non quando uno di essi nega l'altro: da un lato, un mondo di natura, le radici rurali e sociali della più intima, affettiva voce, la *phoné* ereditata di lingua e civiltà madre; dall'altro, una pronuncia da dopo storia del mondo, di un mondo e della sua lingua, di risentito spatriamento dai luoghi, su un terreno di orfanità paterna che si fa paradigmatica della incolmabilità dei vuoti e di un presente della perdita subita a ogni sfera o grado relazionale, e di fine d'amore; territori irriconoscibili in cui il poeta patisce la propria disappartenenza a una condizione postuma, e a un destino umano osservato con "gli occhi del cuore". Una *stimmung*, che lo affratella ai contemporanei...M. Cohen, introduzione a Nevio Spadoni da *D'un sangue più vivo. Poeti romagnoli del Novecento* a cura di Gianfranco Lauretano e Nevio Spadoni, Cesena, Il Vicolo, 2013.

“... Si rinvergono in *Nèsar* (Nascere) di fatto una serie di caratteri costanti della poesia di Spadoni, anche con ricorsi e riprese di immagini dai testi precedenti e dai monologhi teatrali: l'intreccio raffinato e autentico di popolarità e cultura; il nucleo della sapienza antica e condivisa della civiltà contadina, che dà coesione di fondo ai frammenti; la vitalità delle molteplici voci monologanti-dialoganti. Le voci monologanti, protagoniste discrete di questa stessa raccolta, sono a ben vedere pressoché una per ogni 'foglietto' del libro, quasi un diario collettivo e paesano?, magari in rapidi *flashes*, di taglio a volte epigrammatico, a volte scherzoso bonariamente, a volte beffardo e amaro, a volte malinconico e dolente... dalla voce remota e tumultuosa di un grande e consacrato poeta, alla violenza cupa e irredimibile della storia, alla ferialità corrente, al ciclo incessante di vita e morte, a suggello di un libro insieme vitale, aspro e malinconico. C. Martignoni, Prefazione a *Nèsar* di Nevio Spadoni, Faloppio (Como), LietoColle, 2014.